

TUTELA ARCHEOLOGICA E SVILUPPO URBANO

Tutelare un monumento significa secondo le Leggi vigenti e la corrente interpretazione limitativa dettare tutte quelle misure atte a garantirne il decoro, la visibilità e la luce. Ne scaturisce un concetto di bene culturale-oggetto e non soggetto protagonista, elemento qualificante dell'immagine urbana. Ignorato quindi completamente in questa ottica il contesto in cui il bene si inserisce, salvaguardando il quale, si valorizza il bene stesso, gli si dà funzione, lo si rende comprensibile come momento della genesi topografica della città o del territorio in cui esso è posto.

Gli anni in cui tali leggi sono nate sono quelli nei quali si pensa alla difesa fisica del bene, non certo alla sua valorizzazione, e, comunque, solo per sfruttarne la suggestione.

Molto più incisiva in tal senso la legge regionale 72 del giugno 1975, che impone ai Comuni "di porre a base della redazione degli strumenti urbanistici una accurata analisi del territorio, dalla quale risultino gli elementi di interesse storico e artistico e le zone archeologiche vincolate o da vincolare": e forse perché proprio così incisiva, completamente disattesa.

Quale, in questo quadro di leggi, la funzione dell'archeologo che opera nelle Soprintendenze territoriali, a contatto quotidiano con la trasformazione di comprensori ed aree, necessaria per lo sviluppo e crescita della città?

L'archeologo di soprintendenza dovrebbe svolgere una attività che è riassumibile in tre momenti: ricerca, interpretazione, tutela; in sintesi necessità di capire come il bene ci è pervenuto attraverso la stratificazione e l'uso che se ne è fatto nel tempo, esigenza di interpretarlo nella sua correlazione territoriale, necessità di pensare alla sua idonea, funzionale sistemazione nel processo di trasformazione urbana. In pratica la ricerca e l'interpretazione assorbono la maggior parte delle forze, in quanto vivono autonomamente: più

difficile il compito di corretta tutela perchè implica il coinvolgimento in problematiche complesse e di non sempre agevole soluzione.

E' necessario entrare nell'ottica di finalizzare la ricerca alla tutela intesa come contributo di conoscenza per la creazione di una nuova scena urbana, dove l'elemento archeologico, così come tutto quanto è testimonianza della stratificazione del territorio nel tempo, deve essere imprescindibile elemento per una corretta progettazione.

Oggi, nonostante queste acquisizioni culturali, il comportamento degli enti che operano nel territorio, è quello di considerare la singola emergenza come "scomodo ingombro", il cui onere di semplice sistemazione è demandato in toto all'archeologo. In alcuni fortunati casi l'emergenza è intesa come "abbellimento", e ci si sforza di darle una degna cornice: il risultato è comunque sempre il medesimo, l'isolamento dell'emergenza e la cancellazione della sua genesi topografica.

Direi che a Roma siamo ancora lontani da quello che intendiamo per tutela operativa moderna, anche se un segno di speranza per il riscatto nasce dal Programma Fori, se verrà attuato nello spirito di riacquisizione alla città del suo centro archeologico e monumentale, e se questo metodo verrà esteso nel territorio che ne è la naturale proiezione. Laddove la città si è malamente sviluppata, lasciando però ancora integri larghi settori di territorio, sono esigenze irrinunciabili lo sviluppo razionale e la valorizzazione del patrimonio culturale: qui infatti le emergenze, siano esse gli Acquedotti, le vie consolari, le Torri ecc., conservano una forte potenzialità capace di ridare al territorio quella identità culturale in parte alterata. L'attribuzione di valori ai beni storici, e l'attribuzione ad essi di funzioni nell'organismo urbano, è economicamente valida e socialmente valida solo se tende ad eliminare il concetto di divisione tra centro storico e periferia e a ridare a quest'ultima la necessaria qualità urbana.

L'uso sconsiderato del territorio che si é fatto sino ad oggi, unito ad una politica dei Beni Culturali, tenuta sempre ben distinta nelle sue tre facce, archeologica, monumentale e paesistica, nella latitanza piú completa delle ultime due, ha portato come conseguenza al consolidarsi del concetto di vincolo archeologico inteso in senso repressivo: occorre invece lo sforzo di compiere la ricerca e finalizzarla non a divieti o limitazioni, ma ad una impostazione generale della trasformazione, in modo tale che la struttura territoriale archeologica, intendendo per archeologia tutti i segni dell'organizzazione del territorio nelle varie epoche, si integri, mantenendo la sua autonomia, con le trasformazioni progettate. Di conseguenza la progettazione é alleggerita dal gravame del vincolo e della sistemazione "mimetica" dei resti, e può trovare essa stessa stimolo alla sua impostazione spaziale e tipologica: e questo risultato può essere conseguito solo da una stretta collaborazione interdisciplinare, se si sapranno superare le barriere preconette degli "ambiti di competenza specialistica".

Queste linee programmatiche sono state messe in atto, come programma per ora, in uno studio interdisciplinare che dovrà costituire il supporto per la progettazione della II Università di Tor Vergata. L'area é stata analizzata specialisticamente sotto il profilo geomorfologico, idrogeologico, pedologico e naturalistico tutto; si é proceduto all'analisi archeologica come ricostruzione del tessuto topografico d'insieme, con conseguenti saggi di verifica e scavi per la rimessa in luce delle strutture antiche (tracciati viari, insediamenti rustici ecc.). I risultati, ottenuti grazie al prezioso contributo dell'Archivio di Stato di Roma, del Servizio Geologico d'Italia, e dell'Istituto di Scienze Botaniche dell'Università di Roma, sono di grande interesse: ricorderò un solo dato, per brevità: le indagini bioarcheologiche hanno consentito

la ricostruzione del ciclo agrario che coincide esattamente con quello emerso dalla ricerca archivistica per il periodo che va dal 1300 al 1940 circa.

Lo studio comparato di tutti i dati ha permesso la ricostruzione di una struttura territoriale in cui sono presenti tutte le componenti analizzate: tali elaborati sono fondamentali per la comprensione delle peculiarità dell'area: considerata e dovranno servire all'impostazione urbanistica d'insieme.

I contatti avuti con il Comitato tecnico della II Università lasciano sperare in un risultato finale per il quale da sempre ci siamo battuti.

Se, per esempio, per tutti i vecchi Piani di I67 si fossero adottati questi criteri, avremmo avuto una qualità senz'altro notevole: c'è stato, al contrario, un rifiuto preconcepito; si è preferito calare sul territorio progetti pensati a tavolino, che, ignorando completamente i valori peculiari, non potevano che essere distruttivi dei valori stessi, nel senso sopra delineato: e, comunque, la salvaguardia fisica dei beni, cui non si è potuto rinunciare, ha determinato fermo di lavori, modifiche ai progetti, con danni economici notevolissimi. Se una esigua percentuale di tali fondi, per così dire "in perdita", fosse stata impiegata nella ricerca e nello studio preliminare, avremmo avuto un notevole risparmio economico, la conservazione dei valori individuati, una diversa qualificazione degli insediamenti. Esempi di ciò, troppo noti perchè se ne debba parlare in dettaglio, sono il Laurentino e Tor Bella Monaca.

Va indubbiamente sottolineato che vi è stato un positivo cambiamento nello sviluppo della città: essa non si sviluppa più lotto per lotto, si procede ora per piani; vi è una maggiore attenzione ai problemi della conservazione delle caratteristiche del territorio, siano esse storiche, naturali e ambientali, manca ancora però quella presa di coscienza, da parte di archeologi e progettisti, che, per ottenere risultati idonei, occorre operare in stretta collaborazione e non in contrapposizioni preconcepite.

E' certo che se dovessimo continuare ad assistere nell'impotenza alla frattura traumatica tra i valori storici del territorio e i nuovi insediamenti, facilitata indubbiamente dai mezzi tecnologici di cui disponiamo, saremmo tentati di rifugiarci nella gratificazione che ci viene dai primi due momenti del nostro lavoro, la ricerca e la interpretazione, come dicevamo prima: ma come uomini di cultura in senso moderno, amiamo non già la gratificazione che ci può venire dall'approfondimento delle conoscenze scientifiche, approfondimento, peraltro, dovuto e necessario, ma siamo per la proiezione e la conservazione dei dati tangibili delle nostre conoscenze per chi verrà dopo di noi, e intendiamo quindi privilegiare il terzo momento, la tutela, perchè il nuovo ambiente urbano sia ambiente di qualità e perchè il patrimonio culturale divenga patrimonio di tutti.

Paola ZACCAGNI

intercanto per il
archiviocederna.it